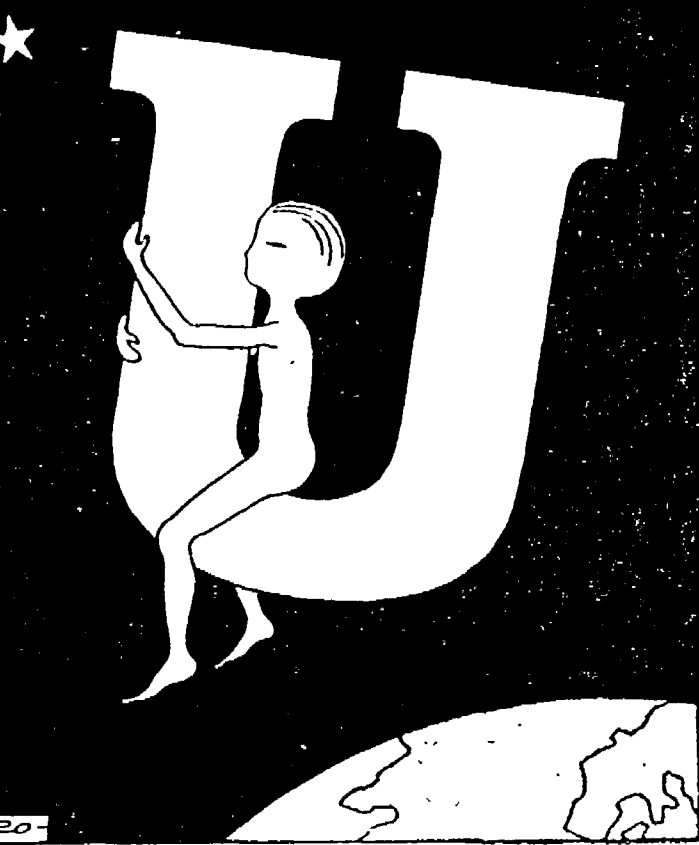


In tanti a spettacoli e dibattiti I Festival dell'Unità sempre ad «alto gradimento»

Anche quest'anno si rinnova l'interesse e la partecipazione dei cittadini. L'enorme sforzo organizzativo delle sezioni. Si discute di amministrative e referendum.



E Cagliari segna il via

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — La Festa nazionale d'apertura dell'Unità, al terzo giorno, ha già collezionato un record significativo: novantamila persone, un terzo della città, hanno varcato i cancelli della cittadella, allestita alla Fiera, per assistere ai primi spettacoli, alle rassegne, alle manifestazioni di politica e di cultura. «E una cosa è certa: non sono tutti comunisti. Molti non sono neppure nostri elettori, altrimenti non avremmo un partito attestato al 19%». La verità — dice il segretario della federazione di Cagliari, Fiersandro Scano — è che questa è un po' anche la festa di tutti i cagliaritari, un'occasione per discutere dei grandi temi sentiti dalla gente, oltreché per fruire di interessanti manifestazioni di cultura e di spettacolo. Per noi è un motivo di soddisfazione: altro che partito arroccato, chiuso in se stesso.

divisions della battaglia referendaria. E ancora, le manifestazioni sul Mezzogiorno, sulle autonomie locali, sulle piazze, sulla violenza, sul dopo-Brunelleschi...
Per allestire questa festa, i comunisti cagliaritari hanno compiuto uno sforzo organizzativo eccezionale. Settecento compagni sono impegnati ogni giorno nei vari servizi della festa, nei padiglioni, negli stand, nel servizio d'ordine, nei lavori più umili e faticosi. Molti hanno preso le ferie per poter lavorare alla festa, soprattutto grazie a loro — afferma Giovanni Ruggieri, responsabile dell'organizzazione della festa — che possiamo offrire alla città una manifestazione così prestigiosa. La festa è stata allestita, oltretutto, a tempo record: solo sino a dieci giorni fa, tutte le nostre sezioni erano impegnate nelle campagne elettorali, prima per le amministrative e poi per il referendum.

Una festa per Cagliari e, perché no?, per tutta la Sardegna. Ma anche, e soprattutto, una manifestazione nazionale. Non è una semplice etichetta. Che questa sia una festa diversa da tutte quelle degli anni scorsi, lo cogli subito, sfogliando il depliant (pubblicato in diecimila copie e offerto in omaggio, con l'acquisto de L'Unità) delle manifestazioni. Oggi, per esempio, nello spazio dei dibattiti, due dirigenti nazionali dei maggiori partiti della sinistra italiana (Giovanni Berlinguer, per il Pci, e Luigi Covatta, per il Psi) discutono delle prospettive della sinistra dopo le elezioni del 12 maggio e alla vigilia dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Mercoledì 26, ad appena quindici giorni dal referendum, dirigenti nazionali di Cgil, Cisl e Uil si ritroveranno attorno allo stesso tavolo per discutere sull'unità e sulle prospettive del sindacato, dopo i travagli e le

una soluzione positiva e si è assunto la responsabilità di scegliere politicamente la crisi.
Ma la vicenda è splosiva non soltanto perché il Libano è un ginocchio. In realtà, come scrivono gli osservatori più spregiudicati, gli Stati Uniti hanno seminato vento nel Medio Oriente e oggi raccolgono tempeste. Il rancore antiamericano degli sciti ha radici profonde. L'America sconta il sostegno senza riserve fornito all'espansionismo israeliano, sconta l'appoggio alla famiglia Gemayel, sconta la complicità con la scia dell'Iran, un paese dove gli sciti sono maggioranza schiacciante, sconta il rovesciamento della rivoluzione nazionale di Mosadeq nel lontano 1953 e sconta l'ostilità alla rivoluzione fondamentalista di Khomeini nel 1979. L'amministrazione Reagan paga og-

Rimini parla di ecologia

Dal nostro inviato
RIMINI — Fomeriggio con lanci di paracadutisti, sera con fuochi d'artificio. Tanti occhi a guardare il cielo, ieri, nella giornata inaugurale della festa nazionale dell'Unità al mare allestita a Rimini nell'area della colonia Bolognese, lungo la litoranea per Riccione. Per due settimane, fino al 7 luglio, la festa dell'Unità proporrà ogni giorno dibattiti, spettacoli, sport. È il secondo anno consecutivo che la piccola federazione comunista di Rimini (piccola a confronto di certe federazioni emiliane con una collaudata esperienza in fatto di feste della stampa comunista) organizza questo importante appuntamento in riva all'Adriatico. Lo sforzo organizzativo è notevole: la «macchina» della festa viene tenuta in moto ogni giorno da oltre 600 compagni. Le spese per l'allestimento, gli spettacoli e la pubblicità si sono aggregate a 400 miliardi. L'incasso preventivo è di circa un miliardo. L'anno scorso le presenze superarono le 200 mila persone. In questa edizione della festa gli organizzatori pensano di portare nella «cittadella» dell'Unità almeno 300 mila persone. Una buona occasione per discutere, con tanta gente, degli ultimi avvenimenti della politica, delle elezioni amministrative, del referendum, della formazione delle giunte locali, delle prospettive per la sinistra e per il movimento dei lavoratori.
Tra i dibattiti l'effimero è stato decisamente bandito. Si andrà al cuore del problema sia sui temi politici che su quelli ecologici. Questi ultimi, in linea con la politica (Vivere con l'Adriatico) si occuperanno del rapporto tra uomo, sviluppo e ambiente, della difesa delle risorse, degli interventi da mettere in atto per la difesa di un mare che tanta parte di merito ha avuto nella creazione della capitale europea delle vacanze. Ecco

alcuni dei tanti partecipanti: Gavino Angius, della segreteria nazionale, e Luciano Guerzoni, segretario regionale, si occupano del risultato delle amministrative; Liverani, della Uil, e Pizzinato, della Cgil, dell'unità sindacale; Mussi e Borgoglio (direzioni Psi) della questione socialista e comunista; Chiarante, Pedrazzi e Buttiglione di cattolici, istituzioni e politica. Del nostro giornale si parlerà il 16 luglio con il direttore Macaluso e il presidente del consiglio d'amministrazione Sarti. Franco Nebbia, Alberto Asor Rosa, Sergio Segre si occuperanno di argomenti come l'ambiente, i giovani, la cultura. Enzo Zaffagnini e Gabriele Moretti del turismo.
Sul piano spettacolare la festa è «orfana dei megaconcerti (troppo alto il rischio finanziario) ma offre pregevoli rassegne teatrali, non-sense, jazz, naturalmente tanto «illicito» (ci sarà anche l'orchestra leader del genere, quella di Raoul Casadei). Lo sport «partecipato» prevede gare podistiche e ciclistiche. Da vedere poi esibizioni di judo e una riunione di boxe per dilettanti nel corso della quale incroceranno i guanti, per cinque rimesse, i fratelli Stecca, i due campioni riminesi al vertice mondiale del pugilato.
Molto curato il reparto mostre, ricavato all'interno della colonia Bolognese. La mostra che certo desterà maggiore curiosità è quella di Fabrizio Plessi «Mare di marmo» (in settembre verrà portata alla Biennale di Venezia). Si tratta di un allestimento con 40 televisori, 40 quintali di marmo in un ambiente con vento da nubifragio. L'effetto spettacolare del mare in tempesta è garantito. Un'altra mostra (video e foto) ci propone gli atleti che dallo sport sono passati al cinema. Altre ancora riguardano il fumetto, l'ambiente, il Nicaragua.

Raccolti quasi 6 miliardi

Sfiora i sei miliardi la somma raccolta fino ad oggi con la sottoscrizione per il Partito e la stampa comunista mentre è ripartito anche il lavoro attorno alle cartelle per l'Unità il cui obiettivo 1985 — come si sa — è fissato in 10 miliardi da versare direttamente al nostro giornale. In questa ultima settimana è stato raccolto, per la sottoscrizione per il

Partito, un miliardo e la somma complessiva è ora di 5 miliardi e 979.876.000 (pari al 16,99% dell'obiettivo).
Le prime quindici federazioni in graduatoria sono: Siracusa, Prato, Modena, Imola, Trapani, Tivoli, Livorno, Ferrara, Massa Carrara, Reggio Emilia, Bologna, Genova, Novara, Biella e Pesaro.

Oggi la Dc decide su Cossiga

elettorali di una primavera politicamente assai calda. Nel pentapartito sotto socialdemocratici, qualche liberale, qualche socialista (per non parlare della ruota di scorta radicale) uscirono allora allo scoperto rivendicando un presidente della Repubblica che fosse espressione della maggioranza e, ancora più, «garante del suo consolidamento». Insomma una scelta di rottura (e oltretutto gli esiti assai incerti anche per i suoi sostenitori).

Quattro passaggi

maggioranza di governo, divenendone una sorte di malleattore e di garante. Successivamente vi sono state altre oscillazioni e infine il Psi ha espresso il suo favore per la candidatura di Cossiga, coi tratti prima delineati. Gli uomini dei gruppi parlamentari potranno perciò essere di qualche significato per la tenuta degli orientamenti assunti nell'ultima fase delle consultazioni.
Un terzo passaggio è costituito dall'assemblea dei «grandi elettori» comunisti, poiché i loro voti sono determinanti ai fini dell'elezione di un candidato che non sia la proiezione degli attuali equilibri governativi, ma l'espressione concreta dell'eguaglianza e della parità tra tutte le forze costituzionali. Come abbiamo riferito ieri, il Pci si è riservato ogni decisione sulla candidatura del presidente del Senato.
Un quarto ed ultimo passaggio è costituito dalle prime votazioni. Sarà il nell'aula di Montecitorio affollata di 1.011 grandi elettori che si verificherà nei fatti la conferma o meno di una linea e di una volontà politica di sottrarre l'elezione del Capo dello Stato agli interessi contingenti di questo o quel partito, di questa o quella coalizione di governo, e ancor più di un Capo dello Stato di diritto, per caratterizzarla invece e nel modo più limpido come una scelta che dia al Paese la garanzia dell'unità nazionale, della difesa dei principi e dei valori che stanno a fondamento della Repubblica, del consolidamento delle regole e della funzionalità della democrazia, della correttezza dei rapporti tra i diversi poteri dello Stato.

me ha sottolineato Alessandro Natta — non si poteva certo accettare la pretesa di fondare la rivendicazione democristiana su regole inesistenti come quella dell'alternanza tra «laici» e «cattolici» al Quirinale o su presunte che veterierebo

la rielezione del Capo dello Stato. Altra cosa è naturalmente legittimità dell'aspirazione democristiana a poter esprimere, come partito di maggioranza relativa, un candidato alla Presidenza della Repubblica. In tal caso, si trattava — come poi

di fatto è avvenuto nell'incontro tra le delegazioni di Pci e Dc — di un accordo ipotese (de Mita ha presentato i nomi di Andreotti, Colombo, Cossiga, Ella, Fanfani, Forlani, Scalfaro, Zaccagnini), con ipotesi diverse, in testa alle quali i comunisti hanno posto la rielezione dell'uomo che in sette anni ha stabilito un legame profondo, e di straordinario valore, tra l'istituzione presidenziale e il popolo: Sandro Pertini.
Tra socialisti, socialdemocratici e, in qualche misura, liberali il metodo della designazione concordata tra tutte le forze costituzionali non ha avuto invece, inizialmente, accoglienza largamente positiva. Per esser precisi, il Psdi ha manifestato aperta ostilità e il Psi si è trincerato dietro un silenzio piuttosto reticente. Ma i dubbi maggiori sulle reali intenzioni socialiste sono venuti soprattutto dopo alcune dichiarazioni di Craxi, che sembravano voler stabilire una connessione tra l'elezione del nuovo Presidente e la durata dell'attuale governo e dopo un «aggio» pubblicato sull'«Avanti!» da un craxiano fedelissimo come Salvo Andò, che invocava la nomina di un Capo dello Stato espresso dalla maggioranza e «garante della continuità della formula». Una tesi insostenibile, sotto il profilo costituzionale, ma che sem-

brava in realtà preparare il terreno per il lancio della candidatura di Pertini, per eccellenza, quella di Arnaldo Forlani.
Dubbii e sospetti sono stati poi accresciuti dall'incontro a sorpresa, pochi giorni fa, tra Craxi e Altomonte proprio mentre erano in corso le consultazioni sollecitate dalla Dc (de Mita aveva dovuto imporre a una parte dei suoi l'esclusione del Msi dagli incontri). Tuttavia, quando le acque cominciarono a intorbidarsi, i socialisti hanno chiarito la loro posizione: alla delegazione dc Martelli ha dichiarato ufficialmente la disponibilità a votare un candidato come Cossiga, esigendo però prima una prova di compattezza dello scudo crociato attorno al candidato. Una richiesta che è parsa ad alcuni contenere una riserva mentale, fino a quando lo stesso Martelli non ha annunciato un mutamento di prassi e di linea, invitando a votare Cossiga al primo scrutinio. Sulla stessa linea, esplicitamente, anche il Psdi, e presumibilmente il Pri.

È questa la situazione che fa da sfondo all'assemblea democristiana di oggi pomeriggio. De Mita ha ammonito alcuni comunisti a votare Cossiga e ha detto che non passa un altro candidato democristiano. Forlani risponde assicurando che tutti collaboreranno alla «buona riuscita dell'operazione». Andreotti dice che nel partito non c'è mai stata tanta unità interna. Ma a questo punto si è ormai alla prova del numero. E da questa naturalmente dipenderanno gli altri passaggi decisivi delle prossime ore. Terza sera, intanto, si è riunita la direzione del Pci che ha esaminato gli ultimi sviluppi della situazione in rapporto alla elezione del presidente della Repubblica. «Alla riunione — come informa un comunicato — hanno partecipato i vice-presidenti dei gruppi parlamentari e il compagno Gianfranco Barilotti in rappresentanza dei comunisti eletti dai consigli regionali. Gli orientamenti del Pci — si legge — sono stati comunicati venerdì scorso ai comunisti direttivi dei gruppi parlamentari che si riuniscono domenica (oggi ndr) e dall'assemblea dei parlamentari e dei delegati regionali comunisti convocata per lunedì mattina».
Nel pomeriggio di domani inoltre si terrà la riunione degli elettori socialisti. Alle 16 di lunedì, nell'aula di Montecitorio, si comincia a votare: per eleggere subito il presidente della Repubblica, 672 voti, e così fino al terzo scrutinio (poi scenderanno a 506). Un presidente al primo colpo? Accaduto una volta sola, con Enrico De Nicola.

Antonio Capraria

Aerei dalla «Nimitz»

giornata di domenica 16 giugno: una giornata spasmodica in cui il timore di un imminente intervento americano o israeliano (con le vedette di Tel Aviv che incrociavano in vista dell'aeroporto di Beirut) aveva determinato la messa in stato d'assedio dello scalo e la mobilitazione generale delle forze di «Amal» dalla città di Tiro, nel sud del Paese, fino alla capitale.
È appena il caso di ricordare che proprio approfittando di quel clima e di quella mobilitazione Nabil Berri ha ordinato la evacuazione degli ostaggi da bordo dell'aereo e il loro trasferimento nella base aerea di Beirut. È stato un momento culminante in questa nuova

maltrattamento dei passeggeri e la uccisione a sangue freddo di un giovane americano durante il secondo scalo notturno a Beirut, all'alba di sabato scorso. In un secondo momento sono subentrati i miliziani di «Amal» che hanno preso in mano la situazione, non sopportando del tutto il ruolo degli «Hizbollah» ma assumendo nella sostanza il controllo militare, e soprattutto politico, della intera operazione.

Per gli ostaggi, è stata in un certo senso — malgrado la perdurante incertezza sugli sviluppi futuri — una garanzia, sia pure relativa, di salvezza fisica e comunque l'inizio di un periodo di prigionia meno vessatorio; ma al tempo stesso la loro vicenda è venuta assumendo una dimensione che rende obiettivamente più difficile una rapida soluzione e accentua dunque il dramma di chi si trova a dover subire una esortazione di durata indeterminata. Ancora una volta,

affiora preoccupante il ricordo degli ostaggi di Teheran: aggravato questa volta da una situazione di anarchia e di incontrollabilità come quella di Beirut-ovest, dove in qualunque momento può accadere di tutto.

Contro tre terroristi isolati si può anche tentare un blitz (con i rischi, naturalmente, che ciò comporta) o si può comunque tentare di giocare la carta del logoramento. Ma qui il blitz è fuori causa perché — ce lo ha detto chiaramente Alyn Cornwell giovedì notte — provocherebbe soltanto «la morte di persone innocenti», a cominciare dagli stessi ostaggi; e d'altra parte l'alternativa al blitz è per ora soltanto un braccio di ferro nel quale nessuno — né Berri, né gli Usa, né Israele — vuole perdere la faccia e nessuno vuole dunque declinarsi a fare il primo passo.
Il guaio è che tutto avviene in un clima di una esortazione di durata indeterminata. Ancora una volta,

Giancarlo Lannutti

Reagan nei panni di Carter

l'avallo dato all'invasione israeliana del Libano, conclusasi peraltro in un fallimento politico che ha rotto il mito della invincibilità di Tel Aviv e ha incrinato l'egemonia americana in Medio Oriente.
Le analogie con la crisi degli ostaggi del 1980 non possono tuttavia cancellare le due peculiarità della crisi odierna.
Questa volta i terroristi avanzano rivendicazioni comprensibili e che possono essere soddisfatte: la liberazione di 700 scelti catturati illegalmente da Israele. La trattativa che presumibilmente è in corso sotterraneamente mira a salvare la

faccia di Washington e del governo israeliano. Gli scelti dovrebbero essere liberati, ma dopo la liberazione degli ostaggi, per non dare l'impressione di un cedimento che è già implicito nell'assicurazione data dagli americani che i prigionieri verranno restituiti. Questo è l'accordo raggiunto per telefono dal segretario di Stato Shultz dal premier israeliano Peres. Ma si riuscirà a separare il rilascio dei prigionieri dal sequestro dei passeggeri dell'aereo senza che si crei uno stallo tra le opposte posizioni di principio?

Il protagonista della crisi è Nabil Berri, l'autorevole capo della comunità scita libanese. Non si tratta di un fanatico, ma di un leader che molti giudicano un moderato. E i suoi legami con gli Stati Uniti (dove ha vissuto per anni e dove vivono ancora i figli e la prima moglie) ne fanno un personaggio chiave. Ma Berri ha davvero il controllo pieno della situazione degli ostaggi? Non c'è forse il rischio che sia soprattutto da gruppi più radicali e meno disposti alla trattativa? È quale effetto avrebbe sulla situazione libanese un successo di Berri favorito dalla disponibilità americana a riconoscere il ruolo politico che comunque sta svolgendo?
La libertà di movimento del presidente è condizionata, oltre che dalle difficoltà oggettive, dalle pressioni contraddittorie esercitate da forze diverse. C'è una spinta molto forte da parte di una dura che reclama un atto

di forza, costi quel che costi, perché ciò che non è il rilascio di 40 ostaggi, ma l'avvenire di 250 milioni di americani. Il più lucido teorico di questa soluzione (che peraltro non si sa contro chi dovrebbe essere adottata) è il Wall Street Journal. Il quotidiano finanziario irride al presidente chiamandolo «Jimmy Reagan», chiede che sia messo al bando ogni sentimentalismo e non si diano prove di debolezza che incoraggierebbero i futuri terroristi. Anche Kissinger è sulle stesse posizioni, che è facile teorizzare quando non si debbono prendere decisioni che comportano il rischio della vita per tanti cittadini americani, come dimostra l'attuale ragionevolezza di Reagan.
Sul versante opposto c'è chi non soltanto sollecita un negoziato e una soluzione politica, ma ritiene che si sia già perduto troppo tempo rischiando di far perdere l'immagine di gruppo ultranazisti decisi al peggio. Tra queste due posizioni affiorano le critiche di quanti mettono in luce l'impreparazione tecnica degli americani accompagnata dalla pretesa di poter fronteggiare il terrorismo menando colpi all'impazzita. In mezzo si collocano gli scettici, come l'ex sottosegretario agli Esteri Eagleburger (non c'è niente da fare contro il terrorismo), e i delusi (che senso ha parlare di rappresaglia quando non si è potuto far nulla neanche dopo l'uccisione di 241 marinai a Beirut?). Forse la posizione più realistica è quella che segnala il declino dei servizi diplomatici e dello spionaggio di fronte a fenomeni, come il terrorismo, che hanno assunto dimensioni e caratteri nuovi e imprevedibili.

Aniello Coppola

«Far pesare i lavoratori»

«Ritengo che non sia possibile trattare con chi, come la Confindustria, non paga i decimali. Esistono però associazioni imprenditoriali che, a differenza del passato, rivendicano una propria autonomia contrattuale. La Confindustria si preclude da sola la possibilità di trattare».
«Carniti ha detto: la ragione del contrasto con la Cgil sta nel fatto che ad un certo punto il Pci ha tolto la delega alla componente comunista della stessa Cgil. Lo stesso Comitato Direttivo della Cgil ha discusso a lungo i problemi dell'autonomia. Che cosa è scaturito?»
«È vero, abbiamo discusso, alla luce del sole, i problemi dell'autonomia della Cgil e delle sue componenti. Essi riguardano, in realtà, tutte le organizzazioni sindacali e le loro componenti interne, vecchie e nuove. Abbiamo attraversato, tutti insieme, un periodo nel quale, se vogliamo dire la verità, dapprima i partiti hanno dato una specie di delega generale ai sindacati e la loro soluzione di problemi economico-sociali di grande rilevanza politica per gli stessi partiti. C'è stato poi un altro periodo in cui le diverse forze politiche, senza esclusioni, hanno cercato di influire sulle scelte del movimento sindacale, anche con delle introduzioni, se non illecite certamen-

te poco rispettose dell'autonomia dell'unità sindacale. Questa è la vera causa delle nostre disgrazie».
«La Cgil ha anche discusso un superamento di quello che Vittorio Foa ha chiamato il «blocco» delle componenti? Non ci saranno più le correnti dei comunisti, dei socialisti, di altre forze?»
«Abbiamo stabilito, per superare più facilmente la situazione conflittuale creata dalle divisioni nella Cgil (dopo il decreto del 14 febbraio e il referendum), che d'ora in poi l'attività di ogni singola componente deve escludere il dibattito e la scelta sui questioni che riguardano la politica di organizzazione. Siamo per una Cgil unitaria, non per una Federazione di correnti».

«Come risolvere il problema della democrazia nel sindacato? Carniti dice che non vuole le «assemblee-corride».
«Nemmeno io sono per le corride, ma questa è la carica di una richiesta che viene da masse fondamentali di lavoratori. Dobbiamo stabilire le regole di una partecipazione che non va espressa tutti i giorni, ma che in un caso si comporti di grande rilievo, deve dare ai lavoratori la possibilità di un pronunciamento, con tutte le garanzie di democrazia e segretezza del voto. Spero che la Cgil al suo congresso affronti anche questo problema che non è solo della Cgil».

«A proposito di Congresso Cisl, avrai letto le polemiche di questi giorni. C'è chi prevede un ritorno al centralismo con la Dc. Tu che cosa ne pensi?»
«Non so se queste voci siano fondate. Considererei in ogni caso un danno grave non solo per la Cgil, ma per l'intero movimento sindacale. Il fornarsi di divisioni all'interno della Cisl, come di qualsiasi altra organizzazione. Spero nei contrasti interni alla Cgil, ma non auguro a nessuno di trovarsi nelle condizioni in cui noi ci siamo trovati. Questo a maggior ragione se, in particolare, la causa delle divisioni nella Cisl non fossero dovute a discorsi su scelte politiche, ma a problemi di gestione o più esplicitamente di potere».
«Una questione che divide le divisioni di divisioni estremamente difficili da comporre. Mi auguro che la Cisl possa fare un congresso tranquillo».

Bruno Ugolini

LOTTO
DEL 22 GIUGNO 1985

Bari	62 75 26 37	1
Cagliari	16 88 86 73 43	1
Firenze	47 50 36 14 37	X
Genova	83 33 85 3 49	2
Imperia	1 11 12 86 21	2
Napoli	16 88 21 10 24	1
Palermo	2 18 4 19 23 37	1
Roma	5 17 31 10 53	X
Torino	81 65 48 55 89	X
Venezia	34 83 54 75 59	X
Napoli II	10 15 18 21 22	2
Roma II	10 15 18 21 22	2

LE QUOTE:
si punti 12 L. 24.589.000
si punti 11 L. 960.000
si punti 10 L. 84.000

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Editore S. P. FUMATI
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione a giornale morale n. 4555.
Direzione, redazione e amministrazione: Via dei Taurini, n. 19 00185 Roma - Tel. 06/4931343
Telefoni centrali: 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

REGIONE LIGURIA
SETTORE LAVORO FORMAZIONE PROFESSIONALE

La Regione Liguria, a seguito delle proposte presentate dalle Associazioni di categoria per l'artigianato, organizza in collaborazione con la Comunità Montana Valle Stura (C.M. di Massone (GE) e col contributo del Fondo Sociale Europeo, un corso sperimentale di formazione professionale polivalente nell'artigianato riservato a n. 25 giovani disoccupati per il settore:

FALEGNAMERIA - LAVORAZIONE DEI METALLI PELLU E CRISTALLI EDILIZIA - SETTORE ABBIGLIAMENTO

Saranno ammessi i giovani che supereranno apposte prove attitudinali e che risulteranno in possesso dei seguenti requisiti:

- residenza nella provincia di Genova;
- aver compiuto gli obblighi di scuola;
- età inferiore al 25° anno alla scadenza del bando;
- iscrizione alla lista di collocamento;
- aver assolto gli obblighi di leva e esserne esenti per la durata del corso.

Il corso avrà la durata di 4.000 ore comprensive di un periodo di stage in azienda. Per gli allievi che supereranno la prova finale è prevista l'occupazione in Azienda artigiana, mediante contratto di apprendistato o di formazione-lavoro. I partecipanti al corso usufruiranno di mensa e trasporto gratuito, saranno dotati di tutti i necessari strumenti didattici e riceveranno un'indennità di frequenza ragguardevole alle effettive ore di presenza.

I moduli per le domande di ammissione sono disponibili presso la sede della Comunità Montana della Valle Stura, piazza Matteotti 1, Campolongo (GE) ove si possono altresì acquisire ulteriori informazioni.

Le domande dovranno essere riconsegnate presso la stessa sede entro le ore 12 del 26 giugno 1985.